

# L'«anarchico» di Stato

E' dell'altro ieri la prima notizia «ufficiosa» che la polizia, dal settembre del 1969 sarebbe riuscita a introdurre tra le file degli aderenti al circolo «22 Marzo» di Roma un proprio agente. Costui, un giovane 25enne, debitamente camuffato da anarchico, con tanto di barba e capelli fluenti, dotato di un romantico nome d'arte, Andrea Politi, e di una non meno romantica «fidanzata», che avrebbe dovuto confermarne i rapporti, si sarebbe rapidamente conquistato la fiducia dei non molti frequentatori del circolo. Ne avrebbe, in tal modo, conosciuto i disegni criminali — attentati contro il Messaggero, contro la FIAT e in occasione del raduno dei metalmeccanici nella Capitale — e sarebbe riuscito a sventarli tutti.

Poi, venuto in sospetto ai cospiratori del «22 Marzo», nonostante i fermi e persino i maltrattamenti ai quali, per amore di realismo, lo avrebbero sottoposto i suoi compagni — della questura, sarebbe stato escluso proprio dai conciliaboli nei quali si decideva la strage di Milano. Avrebbe però riconquistato miracolosamente la più completa fiducia di uno dei giovani imputati, Emilio Borghese, se fosse vero che costui, secondo quanto scrive il Corriere della Sera, due giorni dopo il

massacro, gli avrebbe detto «di sapere che le bombe dovevano scoppiare in quel giorno».

La notizia ufficiosa non ha incontrato smentita, è diventata ufficiale e subito i fogli della destra fascista e moderata hanno dato fiato alle trombe per intonare una sorta di marcia trionfale, come si addice a conclusione di ogni melodramma ben costruito.

Il supertestimone, questo 007 di marca nostrana, con le sue sconvolgenti rivelazioni, conforterebbe le tesi accusatorie contro Valpreda e gli altri coimputati e, denunciandone la persistente vocazione al terrorismo, li individuerebbe come coloro che hanno organizzato ed eseguito o fatto eseguire la strage di Milano e gli altri attentati del 12 dicembre. Tutto a posto, dunque, tutto definito, anche se l'epilogo giudiziario può tardare ancora qualche tempo.

Ciò che gli italiani devono sapere subito, alla vigilia del 7 giugno, è che gli assassini appartengono a quel tale circolo di difficile collocazione politica, ma che viene genericamente definito come circolo di anarchici, di estremisti, e che polizia e magistratura, quindi, hanno seguito la pista giusta nella ricerca dei responsabili.

A questa «conclusione» della faccenda delle bombe

non sono però in molti a credere e perfino fogli governativi, come l'Avanti! e il Giorno e financo la Stampa, con diversa intensità e accenti, non hanno mancato di sottolineare gli aspetti che rendono scarsamente attendibili le rivelazioni dell'agente segreto e addirittura inconcepibile il silenzio che gli è stato imposto per quasi cinque mesi, durante i quali alla magistratura sono state negate le deposizioni di testimoni che, oggi, si proclamano di importanza decisiva.

Noi non vogliamo, però, in questa sede, affrontare gli argomenti propri di una indagine giudiziaria e di un processo, anche se i loro contenuti sono tali da giustificare e rendere addirittura doverosi, la più vigile attenzione dell'opinione pubblica e quindi l'interesse della stampa e delle forze politiche. Ci

preme, invece, riprendere le domande, i temi di fondo posti dagli sviluppi di questa sempre più straordinaria vicenda, perché essi investono in modo diretto questioni essenziali e attuali per il nostro Paese e gettano nuova luce sulle degenerazioni e sui pericoli che ha comportato e può tuttora comportare una gestione equivocamente moderata del potere in Italia.

Se dobbiamo ritenere rispondenti a verità le notizie diffuse sulla presenza di un agente di polizia fra i frequentatori del circolo «22 Marzo» fin dal settembre del 1969 e sul fatto che costui avrebbe tempestivamente conosciuto piani delittuosi, non possiamo limitarci a denunciare l'illegittimità patente del mancato immediato rapporto all'autorità giudiziaria né possiamo soltanto domandarci il perché di questo aberrante comportamento.

Dobbiamo collocare questi avvenimenti nel contesto in cui si sono verificati e avere il coraggio di trarne elementi per una risposta. E allora non possiamo dimenticare che in quell'epoca e dal maggio del 1969 l'obiettivo dei gruppi moderati, fallito il più an-

zioso riguardo allo scioglimento anticipato delle Camere, posto brutalmente con la scissione socialdemocratica, era quello della ricostituzione del centro-sinistra, di un nuovo ingabbiamento dei socialisti nell'area governativa, con responsabilità dirette per porre freno ed ostacoli ai movimenti ed alle lotte popolari e per congelare il processo di dislocazione delle forze politiche su posizioni ad essi corrispondenti.

Quello era l'obiettivo e per il raggiungimento di esso potevano far gioco anche e soprattutto episodi criminosi che dietro lo schermo della repressione contro gli opposti estremismi, giustificassero un richiamo al «senso di responsabilità» delle forze «democratiche» e, in termini reali, la proposizione di un blocco d'ordine.

In questa prospettiva si può spiegare l'inerzia dei pubblici poteri di fronte alla notizia dell'esistenza di una centrale terroristica, il comportamento di chi ha ordinato all'agente segreto non già di distruggerla, ma, al contrario, e repugnantemente, di coltivarla. E la «stranezza del caso» è stata tale che nel momento in cui da questa centrale, conosciuta in tutti i suoi componenti, sarebbe partita l'iniziativa della strage di Milano, l'agente segreto non c'era e comunque non è intervenuto, così da permettere che si verificasse quell'evento abominevole sul quale doveva innestarsi la più ignobile speculazione da parte della destra.

Sappiamo che quella speculazione l'hanno fatta fallire le centinaia di migliaia di operai, di lavoratori, di giovani, di studenti che, con composta, indimenticabile fermezza, hanno fatto ala alle bare delle vittime innocenti, ma oggi, se sono vere le affermazioni attribuite al super-testimone, chi può assolvere e, ancor peggio mantenere in posti di responsabilità, quei funzionari di polizia, quei questori, quel ministro dell'Interno, quel ministro della Difesa dal quale dipende il SID, che sapevano o avevano l'obbligo di sapere dell'esistenza del gruppo di terroristi e dei loro piani delittuosi?

Su questo punto il governo, il ministro dell'Interno, il ministro della Difesa devono una risposta precisa al Paese, al quale devono anche dire perché hanno ordinato al loro agente segreto di non presentarsi immediatamente al giudice, dove l'hanno tenuto nascosto, a fare o a imparare che cosa, durante questi lunghi cinque mesi.

Sono domande chiare, che esigono risposte altrettanto chiare e nel porle potrebbero unirsi a noi, potrebbero addirittura farsene portatori, approfittando della prima riunione del Consiglio dei ministri, i compagni socialisti, il compagno De Martino, vicepresidente del Consiglio; potrebbe forse anticiparci lumi il compagno on. Mariani sottosegretario all'Interno.

Perché una cosa deve essere chiara a tutti: noi comunisti non ci acqueteremo fino a che non sarà stata fatta luce completa su tutti gli aspetti di questa sconvolgente vicenda e non ci fermeremo certamente alle recriminazioni più o meno vibrante. Abbiamo deciso di proporre una inchiesta parlamentare e lo faremo alla riapertura delle Camere, con l'autorità che ci deriva dalla ampiezza del consenso con il quale siamo seguiti nel Paese, anche in questa battaglia, per la difesa e la restaurazione di valori che non dovrebbero trovare insensibili le altre forze democratiche e popolari.

Fin da ora, però, di fronte alle rivelazioni, vere o false che siano, dell'agente segreto, abbiamo il diritto di chiedere che quei ministri, quei questori, quei funzionari di polizia i quali hanno coltivato gruppi terroristici, che non hanno impedito quando erano in tempo a farlo, la commissione di atroci delitti, che hanno beffato la giustizia, oppure anche che semplicemente consentono siano loro attribuiti siffatti comportamenti per rafforzare tesi accusatorie altrimenti inconsistenti, e, quindi, oggettivamente, per proteggere i veri responsabili; abbiamo il diritto di chiedere che questi personaggi siano allontanati dai loro incarichi e si presentino, al giudice e alla commissione parlamentare d'inchiesta, nella sola qualità che ad essi compete: quella di responsabili di una serie di azioni od omissioni di straordinaria gravità.

E il primo giudizio di severa condanna venga dal voto popolare del 7 giugno.